

UNITÀ E REALTÀ ULTIMA. UNA RISPOSTA A MASAO ABE

Masao Abe ha presentato una comparazione estremamente acuta e stimolante di due tipi di unità basati su due differenti modi di intendere la Realtà Ultima. Per il buddhista, la vera unità deve essere non duale, scevra da qualsiasi dualità e quindi scevra da qualsiasi realtà trascendente che non sia «completamente qui e ora». Questa unità non duale si basa nella percezione della Realtà Ultima come Vuoto (*Sunyata* o «Grande zero») che comprende tutte le cose così come sono. La radice di questa comprensione del Vuoto presuppone sia la saggezza che la compassione. La saggezza discerne qualsiasi cosa e chiunque nella sua individualità. La compassione si preoccupa di qualsiasi cosa e di chiunque nell'universale abbraccio del Vuoto in un modo che conduce a «riavvicinamento, conciliazione, armonia e pace».

D'altra parte, Abe ha la sensazione che per le religioni monoteistiche occidentali, l'unità sociale realizzata da una particolare religione spesso non apra la porta e, anzi, si contrapponga ad altre religioni invece di abbracciarle. Questo tipo di unità settaria riflette una particolare nozione monoteistica della Realtà Ultima che si può rinvenire nella tradizione occidentale. Dio, cioè, può essere considerato trascendente o, per usare le parole di Abe, come «qualcosa di separato» dal genere umano e dal resto della creazione. Da questo privilegiato punto di vista trascendente, Dio può essere visto come giudice delle persone di altre fedi invece di includerle tutte nella sua amorosa premura. Questa caratteristica visione occidentale di Dio può influire sui singoli credenti nell'unità monoteistica spingendoli a non mescolarsi con persone

di altra fede e a giudicarle. Nella sua forma più radicale, porta a vedere gli altri non come fratelli e sorelle da abbracciare nella solidarietà e unità ma come legittimi oggetti di «punizione, conflitto, vendetta e persino guerra».

Ora, questa critica dell'interpretazione occidentale dell'unità e della Realtà Ultima non implica che Abe sia cieco di fronte alle distorsioni generate dalla visione buddhista di una vita di unità basata sulla comprensione del Vuoto. Egli osserva che storicamente i praticanti buddhisti hanno mostrato indifferenza nei confronti dei «mali e dell'ingiustizia sociali». È vero che un tempo i buddhisti concepivano l'unità nirvanica della Realtà Ultima in modo così naturalistico che finivano per non riconoscere e non affrontare i particolari mali samsarici che affliggono le società. Questi buddhisti godevano di un'unità sociale all'interno di un isolato contesto monastico ignorando la difficile situazione in cui versava il resto dell'umanità. Perciò, Abe dice che il Buddhismo può apprendere molto dall'Occidente riguardo all'importanza della giustizia in modo da poter contribuire più attivamente all'edificazione della pace mondiale.

Ma che dire delle religioni occidentali? Come possiamo ovviare a quel tipo di distorsioni che Abe ha così accuratamente delineato per noi? Il personale suggerimento di Abe è di reinterpretare la Realtà Ultima in un modo che può fornire il fondamento di una più universale unità sociale, in grado di abbracciare tutto il genere umano e perfino il resto del creato. Abe trova una base per questa reinterpretazione nel concetto mistico di «*Nichts*». Il *Nichts* è l'Amore incondizionato, vuoto di sé (legato alla Kenosi) che è l'interno assoluto del mistero di Dio. Abe vede questa realtà onnicomprensiva simile al Vuoto buddhista. È il «fondamento senza fondamenti» o «apertura senza confini» nel quale si trova una profonda unità spirituale con tutte le altre persone così come con la natura. Dato che il *Nichts* abbraccia tutto e tutti, in effetti è il vero Fondamento di tutte le cose, non è disgiunto dalla totalità delle persone. Può essere, pertanto, la base di una unità sociale non duale che non esclude nessuno, comprendendo tutte le persone così come sono, qui e ora. Il *Nichts* come Realtà Ultima non può essere la base di un'unità sociale per un popolo di fedeli in

opposizione ad altri popoli di altre fedi. Piuttosto, esso fornisce una base teologica per un'unità sociale che può favorire l'avvento di pace e armonia universali e autentiche tra popoli di differenti religioni, razze e culture.

In quanto cristiano, nei confronti di queste idee di Masao Abe sono allo stesso tempo attratto e un po' circospetto. Consentitemi di spiegare. Ne sono attratto perché anch'io ho la sensazione che la nostra concezione dell'unità sia legata alla nostra concezione della Realtà Ultima. E sono d'accordo con Abe anche sul fatto che l'unità di cui abbiamo bisogno oggi nel nostro mondo pluralistico deve essere in grado di contribuire a creare un nuovo e più unito genere umano. Non si può trattare di una limitata unità settaria che crei scismi e contrasti tra popoli, razze, culture e religioni, contrapponendo l'unità di un gruppo a quella di un altro. Così, è importante concepire Dio da un punto di vista monoteistico in un modo che favorisca l'avvento di una più universale unità del genere umano.

Il mio senso di circospezione sorge quando Abe suggerisce ai cristiani di fare quanto detto riscoprendo la nozione mistica di Dio come *Nichts*. Questa mossa è tipica di moderni pensatori Zen, in particolare dei colleghi Zen di Abe della scuola di Kyoto. Nello Zen, la vera unità sociale è l'autorealizzazione o autodeterminazione collettiva dell'unità della Realtà Ultima stessa. Abe trova qualcosa di simile a questa concezione non duale dell'unità della Realtà Ultima nella nozione mistica occidentale di *Nichts* e suggerisce ai cristiani di trovare in essa una base di unità sociale. Ovviamente le cose non sono così semplici: vi sono, per esempio, importanti questioni cristologiche e ecclesiologiche da affrontare.

Ma a parte tali questioni, quello che più mi preoccupa è il tema della natura personale trascendente di Dio che Abe sembra chiamare in causa con la sua logica non duale buddhista, per la quale il Vuoto viene identificato a tal punto con le forme di vita da non poter essere concepito come dotato di esistenza separata dal mondo. Come ho detto in precedenza, Abe vede la Realtà Ultima scevra da ogni dualità tanto da essere «completamente qui e ora». Se guardiamo al *Nichts* attraverso questa lente buddhista, è difficile vedere come la natura personale di Dio possa venire pre-

servata nella totale kenosi del *Nichts* inteso in questi termini. Quindi, preferisco usare una logica trinitaria nel concepire il *Nichts*, una logica nella quale il *Nichts* è l'amore e l'unità (*perichoresis*) dinamica della Trinità nella quale ogni persona viene definita in relazione alle altre (il Padre è Padre solo in relazione al Figlio ecc.). In questo modo, la natura personale trascendente della Trinità viene eternamente compresa e preservata nella vita intratrinitaria in una maniera che sarebbe impossibile in una relazione non duale di stampo buddhista con il creato.

È questa preservazione della vita eterna trascendente della Trinità che non voglio vedere svuotata in una concezione non duale della kenosi del *Nichts*.

D'altra parte credo che Abe abbia ragione quando dice che una stima più approfondita della nostra concezione mistica di Dio possa aiutarci ad affermare quel tipo di universale unità sociale della quale il mondo ha oggi necessità. Così, con questi due punti fermi in mente, proporrei che è possibile radicare una simile unità sociale nella visione mistica, trinitaria della Realtà Ultima che si è prefigurata in precedenza. Vale a dire, la nozione cristiana della Trinità afferma un principio di diversità nell'unità che sostiene l'unità universale del genere umano. Dal momento che la natura di Dio si riflette nel suo agire, la diversità personale nella natura trinitaria di Dio è anche un principio dell'azione creativa di Dio. Tutto il genere umano è pertanto creato a immagine comune della diversità nell'unità della Trinità. L'attuazione sociale di questa immagine comune di diversità nell'unità diverrà lo scopo di tutto il genere umano qualora comprenda la sua vera natura collettiva.

Ho analizzato altrove in modo abbastanza esteso le similitudini e le differenze tra questa concezione trinitaria cristiana e la concezione non duale buddhista di un genere umano unito e perciò qui non mi ripeterò. Dato che mi rimane poco tempo, consentitemi solo di dire che ho sempre apprezzato la visione buddhista di Abe dell'intero genere umano che egli descrive in un altro saggio come «una singola entità vivente, autocosciente». Per Abe prendere coscienza del fatto della nostra esistenza collettiva «nella distesa senza limiti del risveglio del Sé» costituirebbe la base di

«una comunità umana unita, cooperante, una comunità nel vero senso del termine». Anche se interpreto questa unità collettiva del genere umano con una logica trinitaria, condivido l'ideale di Abe di vivere questa comune realtà per la realizzazione di una maggiore «comunione» dei popoli. In questo modo, tutto il genere umano può essere pienamente partecipante di una più giusta, pacifica e unita comunità pluralistica mondiale. Dal punto di vista cristiano, è attraverso la comune comprensione di questa autentica natura collettiva del genere umano che possiamo vivere per anticipazione il Regno di Dio già in terra.

Vorrei concludere col dire che sia io che Abe concordiamo sulla necessità di sostituire la moderna visione individualistica di indipendenti persone umane con una postmoderna visione comunizionistica di un genere umano unito al fine di realizzare quel tipo di unità di cui il mondo ha così terribilmente bisogno oggi. Per portare a termine questo compito, abbiamo bisogno di esaminare in che modo le nostre nozioni della Realtà Ultima danno sostegno o meno a questa nuova visione necessaria per dar luogo ad una comunità mondiale più unitaria. La nostra concezione della Realtà Ultima ci consente di prefigurare un ideale di unità che abbracci in amore e compassione kenotici tutto il genere umano come fratelli e sorelle? La splendida esposizione di Masao Abe – così piena di chiarezza e profonda saggezza – dovrebbe ispirare tutti noi a spingerci oltre ogni confine settario al fine di unirvi con maggior convinzione nell'impresa di affermare l'ideale che «tutti siano una sola cosa» (*Gv* 17, 21) in un mondo più unito, giusto e pacifico.

DONALD W. MITCHELL